



SCINTILLE DI BELLEZZA/11

Alla luce dei recenti femminicidi, storie di ordinaria, minima violenza. Che però può condurre al peggio

# Quelle voci di allarme tra i banchi Insegniamo che cos'è vero amore

*Controllo del cellulare, termini ingiuriosi, richieste eccessive, gelosia morbosa, tradimenti. Le ragazze sopportano perché pensano che siano segnali della importanza che rivestono per i partner. Non è così*



MARCO ERBA

«Prof, il mio ragazzo mi controlla il cellulare». «Non è una bella cosa, Viviana». «Lo so. Ma lui è fatto così. Non vuole neanche che io esca da sola con i miei amici». «Non va bene, Viviana. Stai attenta». «Prof, ma io sono persa per lui. Credo sia la prima persona di cui sono veramente innamorata in tutta la mia vita. E siccome anche lui è innamorato di me, è geloso. La gelosia è una parte essenziale dell'amore». Ripensai alle parole di una dottoressa da sempre in prima fila per combattere la violenza contro le donne: «La gelosia non è una parte dell'amore, Viviana. La gelosia è l'opposto dell'amore». «Prof, che le devo dire? Io sono così innamorata che da lui accetterei di tutto. Spero che non mi faccia mai del male. Ma lo amo così tanto che penso che lo perdonerei».

Questo agghiacciante discorso non è stato purtroppo l'unico nei miei anni da prof. Un giorno, al parco, incrociai Anita con un gruppo di amici e il suo fidanzato. Lei camminava avanti di qualche passo. Lui cercò di richiamare la sua attenzione così: «Troia! Oh, troia!». Anita si voltò tranquilla, gli occhi illuminati dall'affetto: «Dimmi, amore». Il giorno dopo, all'intervallo, chiacchierando con Anita, le feci notare che la scena a cui avevo assistito non denotava un grande rispetto del suo amore nei suoi confronti. Anita rispose: «Prof, che le devo dire? Lui è fatto così. È un impulsivo. Pensi che sabato sera stava per picchiare uno solo perché all'ingresso di un locale mi guardava. La mia tipa è solo mia, tu neanche ti devi permettere di alzare lo sguardo su di lei? Io ho urlato. Io ero un po' spaventata, ma anche orgogliosa che lui ci tenesse così tanto a me».

Un'altra volta ancora Giovanna, un'allevia di seconda superiore che per me era come una figlia, venne a parlarmi di un ragazzo di quarta con cui si era appena fidanzata. Capivo che voleva dirmi qualcosa in particolare, ma era imbarazzata. Alla fine, con uno sforzo, ci riuscì: «Prof, lui vuole fare l'amore con me. Secondo lei devo accettare?». Sprofondai subito in un imbarazzo peggiore del suo. Le risposi con una nuova domanda: «Tu desideri farlo?». «No, prof. Io non l'ho mai fatto. Non mi sento ancora pronta». «Ti sei già data la risposta da sola, Giovanna», le dissi.

«Eh, prof, ma lui mi dice che se non accetto di fare l'amore con lui è perché non lo amo abbastanza. Mi dice che quella della sua classe con cui stava prima di me faceva l'amore con lui, perché lo amava. E dice che lui la ha lasciata per me, perché mi ama più di quanto amasse lei. Dice che, se lo amo davvero, glielo devo dimostrare facendo l'amore con lui, come quella con cui stava prima di me faceva l'amore con lui. Io lo amo, prof, ma non me la sento. Cosa devo fare?».

Quante volte Giovanna aveva usato il verbo amare o la parola amore in ciò che aveva detto? Avevo perso il conto. Ma le feci immediatamente notare che in tutta quella situazione, in tutte le

pretese del suo ragazzo, di amore non c'era proprio nulla. C'erano vittimismo, colpevolizzazione, ricatto: tutte subdole forme di violenza.

Concludo questa triste carrellata con il dialogo con Manuela, di terza superiore. «Prof, lei crede nel perdono?». «Certo, assolutamente». «Allora devo perdonare proprio tutto al mio ragazzo?». «Sì, silenzio intorpidito da parte mia. Perché sa, sabato è andato in discoteca con i suoi amici e ha baciato una ragazza». «Ah». «E tre settimane fa aveva già fatto lo stesso e io lo avevo già perdonato». «Ah». «Quindi, prof? Secondo lei cosa devo fare?». «Se riesci a perdonarlo, hai tutta la mia stima».

Manuela sembrava sollevata: «Ok. Dunque secondo lei devo comunque restarci insieme?». «No, Manu, non intendo questo. Se riesci a non odiarlo, a rinunciare a ogni tipo di vendetta, hai tutta la mia stima. Ma starci insieme, mantenere un rapporto con lui, è un'altra cosa. Credi che lui ti stia rispettando? Lo ritieni una persona affidabile?». «No, prof. Il rispetto è zero e dell'affidabilità meglio non parlarne. Ma io sono innamorata di lui. Non vo-

glio perderlo per nessuna ragione, anche se mi ha fatto malissimo. Non so proprio come comportarmi».

In questi giorni terribili, dove la cronaca ci ha sbattuto brutalmente in faccia il punto a cui può arrivare la violenza in una relazione, ho ripensato ai volti di Viviana, Anita, Giovanna e Manuela. Gli autori di femminicidi vengono sempre rinchiusi dentro definizioni perentorie, titoli senza appello: mostro, bestia, animale. Oppure si ricorre a immagini che richiamano dottor Jekyll e mister Hyde: «Sembrava un bravo ragazzo, un ragazzo tranquillo, e invece...». Come se quella persona fosse il ricettacolo del male, male che riusciva a nascondere bene dietro all'apparenza.

Tutto questo può risultare persino comprensibile: definire mostro una persona che ha compiuto un crimine orrendo ci è utile per prenderne le distanze, per allontanarlo dai noi, che ci sentiamo parte di una presunta normalità. È un processo che ci tranquillizza, che ci fa pensare che noi e le persone a noi care non potremmo mai compiere nulla del genere: noi non siamo mostri, siamo gente perbene, pur con tut-

ti i nostri limiti. Che semplificazione!

Nelle storie di Viviana, Anita, Giovanna e Manuela, storie comuni incontrate tra i banchi di scuola non negli anni Venti del Novecento, ma dopo il 2015, già si nasconde il seme della violenza. Un seme che può essere accanto a noi, dentro di noi. La mostrificazione del reo serve a ben poco: serve invece un grande progetto di educazione all'affettività che non si fermi alla sessualità, ma educi alla relazione autentica con l'altro, alla cura, al rispetto. Un progetto che curi l'enorme piaga dell'analfabetismo affettivo, che metta al centro la definizione di amore.

Cos'è l'amore? Cosa significa dire a una persona "ti voglio bene"? Se "ti voglio bene", significa "mi fai stare bene", la radice tossica del possesso è già presente. Se l'altro è importante per me perché mi regala benessere, significa che al centro ci sono io. Che quella relazione sarà basata su una forma subdola di egoismo. In una relazione così, il seme della violenza rischia di insinuarsi: se ciò che conta è che mi fai stare bene, tu devi continuare a farlo. Tu sei mia e di nessun altro. L'amore possesso rende l'altro un oggetto al servizio del mio piacere, della mia felicità. Un oggetto che posso controllare, un oggetto che deve rispondere ai miei bisogni.

Ma l'amore non è mai possesso. Chi ama davvero, quando dice "ti voglio bene", non intende "mi fai stare bene", ma intende "voglio il tuo bene". Se ti amo davvero, voglio che tu sia felice, perché al centro ci sei tu, non ci sono io. Perché l'amore è dono. Se ti amo davvero, voglio che tu sia ciò che vuoi tu, non che tu sia ciò che voglio io. Più l'amore è grande, più è liberante. Più l'amore è grande, più lascia che l'altro sia ciò che desidera essere. E se l'altro desidera che la sua vita sia lontana da me, sia senza di me, se io lo amo davvero, lo lascerò andare.

Lo racconta benissimo un film del 2003, *Una settimana da Dio*, interpretato, tra gli altri, da Morgan Freeman nel ruolo di Dio e da Jim Carrey nel ruolo di Bruce Nolan, un giornalista che riceve da Dio tutti i suoi poteri. Bruce diventa onnipotente: può aprire in due una zuppa al pomodoro come Dio aveva separato il mar Rosso, può camminare sulle acque come Gesù nei Vangeli, può addirittura spostare la Luna, avvicinandola alla Terra in occasione di una serata romantica. Ma quando Grace (Jennifer Aniston), la sua fidanzata, lo lascia e lui prova ad attirarla di nuovo a sé ordinandole di amarlo, si rende conto di essere impotente: Grace tira dritto e se ne va. Bruce protesta con Dio: se non può obbligare la sua ragazza ad amarlo, Dio non lo ha reso davvero onnipotente come lui, lo ha preso in giro.

Dio però lo spiazzava. Gli risponde che nessuno può obbligare un altro essere umano ad amarlo, nemmeno Dio stesso. Perché il criterio supremo dell'amore non è la passione. Il criterio supremo dell'amore è la libertà.

Insegnante e scrittore



Spesso i segnali che le ragazze lanciano alle figure adulte loro vicine non vengono raccolti o non sono valutati in modo adeguato

## Le possibili cause dell'omicidio di Giulia Cecchetti viste da un uomo LA DIFFERENZA DI CARRIERE E DI POTERE CI SI PUÒ PERDERE LA TESTA ANCORA OGGI



Ferdinando Camon

Filippo è in prigione per aver ucciso Giulia, e la crisi con Giulia è cominciata per ragioni di carriera: lei si laureava e lui no. Mentre scrivo, la sorella di Giulia rivela che lui le chiedeva spesso di rallentare con gli esami. Soffriva la competizione. Alla competizione come movente per un delitto tra fidanzati non siamo preparati. Prepariamoci, perché così è.

La laurea di lei creava una differenza di carriera all'interno della coppia. Differenza che c'è sempre, succede sempre che uno sia più noto, più riuscito, più autorevole, e che l'altro resti indietro. Una coppia è in equilibrio e in armonia (noi diciamo: è solida) non quando il potere è equamente distribuito (non succede mai), ma quando la diversità di potere è accettata. Nella coppia Giulia-Filippo non andava così. Lei aveva consegnato la tesi nella stesura definitiva. E aveva comunicato alla

commissione: "Sono pronta". Sottinteso: alla discussione. La discussione della tesi di laurea non è un esame difficile. È poco più di una formalità. Con settimane di anticipo il candidato annuncia agli amici che quel giorno "si laurea", non ci sono dubbi. Questo però riguardava lei, lui era ancora lontano dal traguardo. Quindi avremmo avuto una coppia formata da una già laureata e un futuro laureando. Lui pativa questo dislivello come un fallimento. Lo era, dal punto di vista borghese. Perché la buona borghesia vuole che, nella coppia, se uno deve stare davanti, questo dev'essere l'uomo. Adesso non si usa più, ma una volta la formula matrimoniale diceva "l'uomo è il capo della famiglia, come Cristo è il capo della Chiesa". C'è gente che è stata sposata con questa formula (io, per esempio, mentre ora si utilizza la formula "Io accolgo te..." e non più "prendo te..."). Una coppia sta in piedi non solo quando lui e lei hanno pari potere, pari autorità, di fronte al mondo e ai figli, ma quando

l'eventuale dislivello e in ogni caso la diversità dei ruoli sono accettati da ambedue. In questi casi non è una sorta di privilegio per l'uomo, che gli piova sulla testa per volontà del fato, è un peso e un dovere, e se lui non sa farci fronte qui scatta il suo fallimento nella famiglia e nella società. Se i figli han bisogno di protezione, ad esempio, è spesso nel padre che la cercano. Quando i miei figli erano molto piccoli in tv trasmettevano "Fantomas", un horror francese imperniato su un fantasma che s'aggirava per il Louvre: eravamo tutti davanti alla tv, a guardare questa stupida storiella del fantasma, e quando il fantasma è apparso, le donne (madre, nonna) hanno avuto un brivido e i piccoli sono schizzati via dalle loro sedie, e son saltati, dove? In braccio al padre, che ero io. Il padre non scappa, il padre è lì per sempre. La coppia Giulia-Filippo era disfunzionale. Lei lo sopravanzava in carriera. Pareva che lui non ne soffrisse, forse non lo faceva vedere. Se cercano un motivo per l'uccisione, la competizione nella carriera è un motivo assurdo e inaccettabile, ma in questo caso sembra sia stato, ahimè, sufficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

## ALLE RADICI DEL RISPETTO

Ritengo inoltre grave l'eclissi dell'educazione sessuale per i nostri ragazzi e ragazze che, senza l'intervento da parte del mondo adulto, disinteressato a offrire loro una corretta formazione in merito, credono di «imparare» attraverso i siti porno a cui possono accedere con estrema facilità. Questi finiscono invece con l'alimentare la mancanza di rispetto verso il corpo femminile con una cultura misogina neanche tanto occultata. È corretto che i genitori possano avere un presidio sugli smartphone dei figli, ma soprattutto la scuola dovrebbe porsi il problema e offrire ai propri alunni le coordinate adeguate.

Un maschio cresciuto nel rispetto delle regole, nella soddisfazione dell'autonomia e nel riconoscimento delle ragioni altrui, difficilmente sarà violento con una donna. E sarà un maschio migliore.

Daniele Novara  
Pedagogista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Diario irregolare

### Se dal golpe nigerino nasce una rivoluzione



Mauro Armanino

Mamon o Mammona, secondo l'etimologia aramaica, significa ciò su cui si può contare, qualcosa che dà certezza e sicurezza. Questo è stato il dio denaro e potere scelto come protagonista nella fase politica del Niger prima che avvenisse l'ultimo colpo di Stato militare lo scorso 26 luglio. Molti osservatori hanno concordato nel definirlo, all'inizio, un colpo di Stato "di palazzo" e cioè concepito all'interno del sistema stesso. Assai presto però, sotto la spinta e lo spirito di una parte consistente del "piccolo" popolo e di una porzione dei militari, il colpo di Stato si è gradualmente trasformato in qualcosa che, con esitazione, si potrebbe chiamare rivoluzione. Una rivoluzione di "sabbia" ma pur sempre una rivoluzione, se per essa intendiamo la sconfessione del dio denaro o Mammona come orizzonte unico della politica nigerina. Le cose, cioè, vanno ben oltre ciò per cui erano state pensate e organizzate. C'è altro che, per certi versi, malgrado la giunta militare al potere, si sta disegnando nel regno del possibile per il popolo nigerino. Forse si tratta dell'ingenua stoltezza di dire no ai vari Mammona che hanno finora dato sicurezza alla politica per rischiare un futuro, appunto, di sabbia.

Ci sono state incertezze, contraddizioni, ambiguità e probabilmente errori commessi in questa primi mesi di transizione. Rifondare le basi stesse su cui poggia il Paese. Una relazione dignitosa e paritaria con l'antica potenza coloniale e con gli altri Paesi. La revisione in termini più rispettosi delle culture locali, della Costituzione e, soprattutto, l'interpretazione della politica come il tentativo di coniugare la giustizia con la dignità dei poveri. Tutto ciò si può mettere in un unico e in fondo semplice concetto: la cittadinanza perduta e ritrovata dei nigerini. Sembra essere questo il cantiere sociale di tipo "rivoluzionario" che potrebbe svilupparsi, ma nel rispetto di alcune condizioni. Una di queste sarà il passaggio, non immediato, dall'unificazione dei cittadini "contro" un nemico, cosa tutto sommato agevole, per convergere attorno a valori comuni. Ciò implica, ovviamente, la ri-creazione nella società di spazi di dialogo sociale, politico e culturale, soprattutto per i giovani che rappresentano la straordinaria maggioranza del popolo. L'altra condizione per il seguito del cantiere sociale consisterà nel passaggio da un facile "nazionalismo" di stampo autarchico a una riapertura delle frontiere mentali che vede nell'altro una creatura di sabbia come noi. In ultimo, dovremmo poter citare, nel contesto del cantiere sociale di cui sopra, il ruolo forse determinante degli intellettuali e di coloro ai quali è stato affidato il ruolo della custodia della parola. Diventare i "cantori" del nuovo potere, i giullari di corte o semplicemente i "ripetitori" delle verità ufficiali, oppure realizzare con la saggia follia di un tempo il ruolo che loro compete. Il cantiere sociale avrà un futuro a condizione che le parole di coloro a cui sono state affidate dal destino siano sempre e solo di smascheramento di ogni menzogna del potere. Solo così la rivoluzione del Sahel sarà scritta, per una breve eternità, sulla sabbia.

Niamey, novembre 2023

© RIPRODUZIONE RISERVATA